

SULLA STRATEGIA DEL PENTIMENTO E DELLA DISSOCIAZIONE

DALLE PRATICHE DI TORTURA
AI PROGETTI DI DESOLIDARIZZAZIONE

L'ultimo anno ha visto l'arresto di centinaia di avanguardie proletarie e comuniste, il rastrellamento sistematico dalle fabbriche ai quartieri, da parte di PS e CC a caccia delle avanguardie più conosciute per essere state sempre alla testa delle lotte.

Il tentativo è stato quello di prosciugare da intere aree politiche tutti i contenuti rivoluzionari e antagonisti sedimentati in anni di lotta, di impedire la loro maturazione e ricomposizione sul terreno della lotta per la conquista del potere politico.

La tortura, le sevizie esercitate contro compagni e proletari arrestati, il loro prolungamento su compagni già in carcere e sulle avanguardie irriducibili del proletariato prigioniero attraverso l'applicazione dell'art. 90 anche nei cosiddetti normali, sono cose che anche un cieco e un sordo vede e sente.

La tortura diviene strumento stabile della strategia antiguerriglia. Questo avviene in un momento preciso dello scontro di classe del nostro paese, *quando la guerriglia con la campagna Dozier attacca l'imperialismo.*

L'uso della tortura si manifesta nel salto politico, sia per l'uso scientifico e sistematico che ne viene fatto, sia perché è rivendicato dall'esecutivo e da quasi tutte le forze politiche. Alla base di questo salto politico ci sono due esigenze a cui lo stato deve rispondere, esigenze che si pongono sul tappeto con carattere di urgenza. Da un lato deve porre un freno consistente allo sviluppo progressivo della guerriglia in Italia, in particolare a seguito delle 4 campagne della primavera-estate '81, a seguito della «grande paura» che la dimostrazione di forza e di penetrazione della guerriglia nella tensione di classe, aveva generato nella borghesia.

Ma doveva anche cercare le carenze e debolezze che la guerriglia in quel periodo dimostrava, per battere sul tempo un processo di radicamento e di innervamento nella realtà proletaria.

D'altra parte a seguito dell'aggravarsi della crisi internazionale, lo stato deve accelerare la ristrutturazione a tutti i livelli, per assumere nelle nuove condizioni, la funzione di garante delle condizioni generali di riproduzione dei rapporti di sfruttamento; e che in questa fase si dà come ristrutturazione dello stato in «stato della guerra imperialista». Una ristrutturazione che non investe solo gli apparati militari dello stato, ma tende a coinvolgere tutta la società civile.

In tal modo l'esecutivo, spiazzato dalla campagna Dozier, pungolato e rafforzato da un nugolo di esperti NATO, mette in campo tutto l'armamentario delle tecni-

che controrivoluzionarie sperimentate in altre metropoli (Buenos Aires, Belfast, Germania Federale): rastrellamenti massicci dei quartieri urbani, presenza stabile di forze militari sul territorio, controllo e schedatura continua di tutte le aree di antagonismo proletario, nonché uso più disciplinato che mai dei mass-media, fino alle «sparizioni» e alla tortura. Insieme a queste pratiche, sapientemente intrecciata ad esse, si sviluppa ed affina la *strategia della desolidarizzazione* (attraverso pentimento e dissociazione), prolungamento della strategia differenziata, nel tentativo di distruggere la Lotta Armata dal suo interno ed isolarla dalla classe.

Dunque siamo in presenza di un salto politico della controrivoluzione, ma sarebbe sbagliato pensare che la strategia della desolidarizzazione con le sue armi privilegiate di tortura, pentimento e dissociazione, leggi speciali ecc. nasca oggi. Essa è uno specifico campo d'applicazione della strategia differenziata; entrambe portate avanti in un rapporto di integrazione, cooperazione, sperimentazione con l'intera catena dei paesi imperialisti; coordinati in questo campo, nell'area occidentale, dalla Nato, e i cui orientamenti sono ben messi in evidenza da Lucian Pay del MIT.

Secondo questo istituto le popolazioni urbane in continua crescita, sono diventate così politicizzate che, per certi aspetti, rappresentano dei «revolvers puntati contro i governi responsabili». Per impedire a questi «revolvers proletari» di sparare realmente, gli strateghi attuali della controrivoluzione Nato, puntano nello specifico dell'Italia, essenzialmente all'istituzione di forze di polizia militarizzate onnipresenti dotate di un ampio armamentario antiterrorismo e antirivolta; all'intervento rapido teso a schiacciare ogni pericolo rivoluzionario prima che questo possa conquistarsi «sensibile appoggio di massa», il che renderebbe prolungata, e alla lunga perdente, la controrivoluzione; sull'impiego di tutta la gamma di armi a disposizione: militari, investigative, legislative, psicologiche, ecc.

In sostanza le misure antiguerriglia «classiche» dell'imperialismo: prosciugare l'acqua in cui vive il pesce rosso per catturarlo, vanno adeguate alle mutate condizioni dello scontro di classe.

Innanzitutto risultano più difficili da applicare di quanto la borghesia aveva previsto, giacché l'«acqua» da area politica diventa sempre più l'intero corpo proletario ben deciso a non capitolare agli interessi della borghesia.

Allora, insieme alla differenziazione che punta a segmentare in mille comparti-

menti stagni l'intero proletariato, a scomporlo, per annientarlo come classe; insieme «all'effetto prosciugamento» (la repressione in senso stretto) reso palese dalle centinaia di arresti, dalle migliaia di operai espulsi dalle fabbriche, dalle comunicazioni giudiziarie per banda armata agli operai assenteisti e a chi partecipa alle lotte; insieme a tutto questo deve — secondo i progetti degli strateghi dell'annientamento — decollare con forza la strategia della desolidarizzazione.

Va fatta però una precisazione sul rapporto tra desolidarizzazione e tortura. Se per alcuni aspetti il coincidere dei due fenomeni tortura e tradimento può portare ad identificare le due cose, la differenza è e resta sostanziale; è la differenza che esiste tra una strategia controrivoluzionaria e un'arma — la tortura — all'interno di questa strategia.

La tortura persegue innanzi tutto l'obiettivo di individuare e smantellare le reti politico organizzative della guerriglia e del movimento rivoluzionario. *Mentre la strategia della desolidarizzazione si è andata costruendo attraverso molteplici e complessi movimenti che vanno dallo stravolgimento della sfera giuridica (monetizzazione dei traditori) ad una sempre più sofisticata differenziazione carceraria; e persegue l'obiettivo di distruggere l'identità di classe della Lotta Armata per il Comunismo.*

Un obiettivo ambizioso dunque. Al di là delle centinaia di compagni e proletari che vengono coinvolti direttamente da cattura, tortura, ricatti e tentativi di corruzione, dalle mazzette di soldi sbattute in faccia ai proletari in cambio di informazioni, sulle aree politiche di lotta e di organizzazione del Sistema del potere proletario armato, fino alle proposte ai compagni prigionieri di barattare un compagno in cambio di un colloquio senza vetri; l'onda d'urto di questa strategia dovrebbe prolungarsi sull'intero corpo proletario.

E con i livelli di coscienza e di organizzazione della classe, con i livelli di sviluppo della guerriglia e del movimento rivoluzionario, con i suoi limiti e debolezze che cerca di sfruttare al massimo, che questa strategia con tutte le sue armi privilegiate, tortura, «pentimento», dissociazione, leggi speciali ecc. misura la possibilità e capacità di incidenza sul corpo proletario.

Così l'effetto sul compagno torturato dovrebbe produrre deterrenza e consapevolezza che ogni proletario che lotta può finire nelle mani degli sbirri ed essere torturato, che osando contrapporsi alla potenza dello stato imperialista se ne può essere ingoiati.

D'altro lato l'effetto dei compagni più deboli a cui sotto tortura venga estorta qualsiasi informazione: da un'ammissione, a informazioni su altri compagni, a dichiarazioni di dissociazione, dovrebbe produrre l'immagine dell'inconsistenza della guerriglia, della pochezza dei militanti, della poca convinzione che sarebbe il corrispettivo dell'inesistenza delle ragioni della guerra di classe; in ultima analisi dovrebbe produrre l'immagine della guerriglia come corpo estraneo al proletariato e alle sue lotte; innestando così all'interno del proletariato dinamiche di ulteriore disgregazione, sfiducia, allentamento dell'ideologia proletaria fino al livello della solidarietà di classe. Tutto il proletariato, il Sistema del Potere Armato in costruzione è sottoposto a questo attacco martellante condotto dagli strateghi della controrivoluzione; va sottolineato però che mentre quest'attacco è stato in gran parte vanificato insieme alle intenzioni dello stato di annientare completamente le forze rivoluzionarie per impedire la possibilità di ripresa dell'iniziativa rivoluzionaria; è stato invece «interiorizzato» da squallidi personaggi, che se ne fanno a loro volta portatori.

I soggetti che hanno frequentato il movimento rivoluzionario e sempre hanno prodotto confusione, idiozie, intellettualismo piccolo borghese, come i vari professorini e professoroni Negri, Scalzone, Piperno, e la loro cricca radical-chic, annoiati e insoddisfatti, che alla prima occasione sono saltati dall'altra parte della barricata, cucendosi addosso il grado di lacché dell'armata controrivoluzionaria. Individui, tutti costoro, che saranno sempre costretti a strisciare per un piatto di minestra puzzolente e per questo piatto di minestra raccontano il fallimento della loro meschinità cercando di farlo digerire al proletariato come il fallimento dell'ipotesi rivoluzionaria.

Sulla tortura.

Tutti i movimenti rivoluzionari hanno dovuto fare i conti, e li stanno facendo, con questo livello di attacco controrivoluzionario; tortura e tentativi di desolidarizzazione sono le costanti presenti ovunque, sebbene in forme differenziate in relazione allo sviluppo delle contraddizioni di classe e alla loro maturità, al livello raggiunto dalle forze produttive e dalle scienze applicate alla riproduzione dei rapporti sociali e di potere dominanti; alla forma-stato, ecc.

Anche in Italia la sperimentazione e l'applicazione delle pratiche di tortura è andata avanti nel corso degli anni, sebbene in casi sporadici e in momenti politici particolari.

A questo punto, bisogna fare una precisazione: sarebbe sbagliato dilatare semplicemente il concetto di tortura fino al punto di far perdere qualsiasi caratteristica peculiare al fenomeno; l'uso «totalizzante» del concetto di tortura potrebbe condurre indifferentemente a posizioni di tipo integralista o giustificazionista. Ad esempio « (...) la tortura come pratica istituzionalizzata dalla cattura alla deten-

zione (...)» comunicato n. 3 del Partito della Guerriglia letto al processo Moro. Qui si dice in sostanza «tutto è tortura!» che è il modo migliore di dire niente è tortura.

Dobbiamo invece distinguere le molteplici forme e strumenti che costituiscono la strategia controrivoluzionaria nel suo complesso, da quelle pratiche applicate scientificamente per un periodo di tempo relativamente lungo, o più intensamente per periodi brevi, che si pongono l'obiettivo di produrre per chi le subisce un sensibile allentamento, o la rottura, delle barriere che presiedono alla capacità di intendere e volere liberamente.

Fissati questi punti, possiamo rileggere correttamente le pratiche controrivoluzionarie che si sono susseguite negli anni precedenti, e vedere poi le forme concrete con cui si presentano congiunturalmente.

Partendo anche solo dal '77, la strategia differenziata applicata massimamente al circuito dei carceri speciali, le pratiche dei pestaggi scientifici e sistematici, le forme di isolamento prolungato, ecc. rappresentavano un livello di attacco della controrivoluzione adeguato al grado di maturità raggiunto dallo scontro di classe: le avanguardie proletarie aderivano alla lotta armata per il comunismo, si organizzavano, la praticavano; andavano perciò annientate prima che l'ipotesi rivoluzionaria si radicasse profondamente dentro la classe, andava annientando il loro essere punto di riferimento politico.

Le prime forme di tortura praticate ancora in misura limitata e selettiva consistevano negli interrogatori-tortura (Vesco nel '76; Triaca nel '78; i compagni della Barona nel '79; Iannelli nell'80; per ricordare solo i casi più noti); nell'applicazione intensiva delle tecniche di privazione sensoriale attraverso i lunghissimi isolamenti nei containers, dall'80 in poi; fino ai suicidi programmati (Berardi e Buoncontino).

Contemporaneamente ecco i primi «ponti d'oro» offerti di «straforo» dai CC ai vari Peci e merda simile, al fine di indurre nel movimento rivoluzionario la contraddizione del «pentimento».

Ma è stata proprio la pratica del movimento rivoluzionario a chiarire in modo inequivocabile la questione: non di contraddizione interna alla classe si tratta, come era la pretesa di presentarla da parte del potere, ma di neoarruolati nelle file dei CC; di *contraddizione antagonista tra proletariato e borghesia*.

Se è corretto affermare che la guerriglia in Italia ha iniziato nel suo svilupparsi ad attaccare questo progetto complessivo e ambizioso della borghesia, attraverso la campagna di «derattizzazione» portata avanti dentro e fuori dalle carceri contro spie, infami, pidocchi, è però sciocco e fuorviante credere e propagandare che *l'aver colpito aspetti di questo progetto*, con la cattura e l'esecuzione del verme Peci, significhi aver distrutto il cuore di tale progetto, che oggi a dispetto dei sogni continua a battere, sviluppa e affina le sue armi.

Il cuore di questo progetto — strategia

della desolidarizzazione e pratiche di tortura — è lo stato, è il «partito della guerra imperialista» che elabora e dirige l'attacco alla politica rivoluzionaria del PM.

Chi non coglie quest'aspetto generale è condannato ad agitarsi convulsamente alla ricerca dei presunti mille cuori dello stato, senza mai riuscire ad individuare dove concentrare l'iniziativa rivoluzionaria, senza mai esprimere direzione politica. La conseguenza, non più sciocca e fuorviante, ma liquidazionista di fatto, anche se mascherata di estremismo è il credere e propagandare che qualsiasi azione di combattimento rappresenti l'affossamento definitivo dei progetti controrivoluzionari.

La realtà è ben diversa ed i toni trionfalistici di chi si illude di poterla ridurre a propria immagine e somiglianza, o peggio di leggere la realtà vasta e complessa col filtro soggettivista di ciò che si vorrebbe che fosse; di chi sogna la rivoluzione come un susseguirsi di spallate definitive ai progetti controrivoluzionari; non servono a nulla se non a disorientare il movimento rivoluzionario, e come tali vanno ricacciati nei meandri dell'idealismo piccolo borghese da cui provengono.

La strategia della desolidarizzazione a dispetto di chi pensa di averla distrutta si ridefinisce nell'obiettivo di annientare la guerriglia in rapporto al dato che caratterizza lo scontro di classe: l'assunzione della politica rivoluzionaria, della strategia della Lotta armata per il Comunismo, da parte del proletariato metropolitano, costruzione del Sistema di Potere Proletario Armato nelle metropoli imperialiste.

La strategia della desolidarizzazione si sviluppa in forme e modi ancora più insidiosi. Non si circoscrive alla tortura selettiva e alla costruzione dei «grandi infami», ma si arricchisce di una moltitudine di livelli che si polarizzano intorno a: tortura sistematica e massiccia e dissociazione.

Lo scopo della tortura è innanzitutto raccolta-estorsione di informazioni su ogni compagno su ogni avanguardia del Sistema del potere proletario armato, in secondo piano è il tentativo di far piegare il prigioniero ad una serie di comportamenti di collaborazione, accreditare l'immagine dell'avanguardia come individui che sparano e poi si pentono, indurre sfiducia nel progetto rivoluzionario, cercare di isolare e delegittimare l'avanguardia e le prime esperienze di organizzazione rivoluzionaria.

In relazione a queste funzioni della tortura, si differenziano i metodi d'applicazione a seconda del compagno catturato, delle sue caratteristiche, del «ruolo» spesso costruito ad arte dai mass-media. Ottenere una «confessione», annichilirlo, piegarlo a diventare un neo-arruolato nelle file della controrivoluzione, ed amplificare al massimo gli effetti della desolidarizzazione; questo diventa il metro di misura delle pratiche da adottare.

Si faccia però bene attenzione: per i vecchi e nuovi pidocchi che si mettono in prima fila contro il proletariato, mirando al proprio tornaconto, non c'è alcuna

nuova parola da spendere: il rapporto che scelgono è di guerra e conseguentemente è, e sarà la nostra risposta: morte ai traditori.

Tuttavia la tortura pone diversi ordini di problemi da chiarire dentro la classe per le centinaia di compagni che ne sono coinvolti direttamente.

La tortura misura un nuovo livello di scontro, a cui una componente di comunisti e avanguardie proletarie riesce a resistere senza farsi distruggere l'identità politica, né farsi estorcere informazioni.

Questi compagni oggi rappresentano il punto più elevato di coscienza e comprensione dei nuovi compiti imposti da questo passaggio della guerra di classe. Sono i compagni che rappresentano l'indicazione della *resistenza ad ogni costo* alla cattura e tortura che rappresentano al più alto livello l'irriducibilità del proletariato metropolitano di fronte al mostruoso sistema di dominio imperialista.

Questo discorso non va riferito solo ai militanti comunisti, perché identica è la responsabilità e la potenzialità rivoluzionaria che ogni avanguardia rappresenta rispetto al potere, nel momento in cui osa attaccarlo, osa organizzarsi con altri proletari per combatterlo.

Allora, se il punto di partenza per ogni comunista, per ogni avanguardia proletaria è *resistere ad ogni costo*, al contempo deve affermarsi nel movimento antagonista la coscienza che *alla tortura si può e si deve resistere*.

Questa l'indicazione che emerge da quei compagni che fino ad oggi hanno resistito ai più differenti trattamenti, non certo perché sono «supermen» ma semplicemente perché hanno saputo anteporre fino in fondo alla loro situazione specifica, la possibilità reale di sviluppo del processo rivoluzionario nel nostro paese, la forza della loro identità politica, internità al tessuto di classe proletario, antagonista, rivoluzionario.

Sarebbe comunque idealismo pensare che dopo l'esperienza di questi mesi, dopo il dibattito e la mobilitazione sviluppatisi la tortura abbia perso il suo aspetto devastante e deterrente, costituendo un problema solo per i piccolo-borghesi, mentre ogni sincero rivoluzionario riuscirà sicuramente a resistere. Né possiamo trattare semplicisticamente i cedimenti e le debolezze individuali di una fascia di compagni sottoposti a tortura nell'ultimo anno, a cui sono state estorte informazioni, ma che alla prima occasione hanno denunciato ciò e riaffermato il loro antagonismo al sistema imperialista. Questi compagni rimangono tutti interni alla classe e al processo rivoluzionario, pur non rappresentando il punto di riferimento più avanzato. Deve essere compito del movimento rivoluzionario proporre loro la possibilità di riqualificare la loro militanza, sia all'interno del movimento di lotta contro il carcere imperialista, sia con tutto il loro comportamento processuale successivo, di accrescere la loro coscienza politica e capacità di militanza adeguati al nuovo livello di scontro.

È necessaria la massima attenzione per

non commettere eccessi né leggerezze nelle valutazioni su questi compagni, per non confonderli con i traditori e recuperarli — quando è possibile — alle file del movimento rivoluzionario; ogni errore a questo riguardo ha conseguenze gravissime.

Sulla dissociazione.

Il movimento rivoluzionario deve distruggere con chiarezza ed intelligenza politica il progetto della dissociazione.

L'unica dissociazione possibile è quella del Proletariato Metropolitano (PM) nei confronti dello stato.

Dobbiamo fare alcune considerazioni a proposito di quella fascia di compagni e proletari che una volta catturati, cercano di difendersi a suon di lettere di dissociazione.

Non possiamo accomunarli con i «teorici della dissociazione», cioè con quegli individui che — dicevamo — per un piatto di minestra puzzolente pretendono di contrabbandare il fallimento della propria meschinità come quello dell'ipotesi rivoluzionaria. Mentre questi ultimi rappresentano i neoarruolati della controrivoluzione; nel primo caso si tratta di compagni deboli politicamente nella costruzione del sistema del potere proletario armato, semplici proletari che lottano. Sono il portato oggettivo delle contraddizioni di questa fase dello scontro di classe, cioè dell'acutezza con cui si presenta la contraddizione tra proletariato e borghesia, che spinge le lotte e l'antagonismo spontaneo a misurarsi sul terreno dello scontro di potere. Tanto che tutti gli apparati della controrivoluzione vi si scagliano contro, massimamente al momento della cattura.

D'altra parte, solo l'assunzione di nuovi e più complessi compiti, da parte della guerriglia e del PM, la costruzione del Sistema del Potere Proletario Armato, è il terreno di superamento di queste debolezze.

Non vanno però fornite giustificazioni, né legittimazioni a nessuno, non possono essere coperte debolezze politiche o — peggio — opportunismi personali (quando di ciò si tratta).

Da materialisti dobbiamo invece prendere atto dell'effetto di deterrenza che svolgono strumenti come la tortura, il carcere imperialista, le minacce di ergastolo, e i ricatti in genere, all'interno di un attacco controrivoluzionario che non ha investito solo le avanguardie rivoluzionarie, ma interi strati proletari in lotta.

Sarebbe inutile e ridicolo esorcizzare il problema dietro discorsi altisonanti sull'ideologia proletaria e quella borghese che si scontrano in ogni coscienza.

La realtà è che di fronte ad un attacco di così grosse proporzioni, la strategia della dissociazione appare per quello che è realmente: la dissociazione dalla lotta di classe.

Lo stesso comportamento carcerario dei proletari più deboli ne è a volte una drammatica conferma: autoisolamento per paura di vedere peggiorare la loro situazione giudiziaria, ripiegare su se stessi,

in sostanza rinuncia alla propria identità di proletari antagonisti.

Deve essere compito dell'avanguardia rivoluzionaria proporre terreni di lotta capaci di mobilitare tutti i livelli di antagonismo proletario e far maturare in un processo collettivo anche quelli più deboli;

spezzare l'efficacia degli strumenti del terrore e del ricatto;

costruire organizzazione di massa rivoluzionaria;

recuperare le forze proletarie al processo rivoluzionario.

Attraverso la tortura la borghesia cerca di estorcere informazioni in grado di attaccare la rete di lotta e di organizzazione della guerriglia e del movimento rivoluzionario, cercando di incidere a livello psicofisico sulla capacità di resistenza dei singoli compagni catturati.

La tortura però non può annullare la coscienza politica, l'identità di classe dell'avanguardia rivoluzionaria.

Altre sono le armi e gli strumenti preposti e sperimentati in questo senso.

Strumenti vecchi quanto lo sfruttamento capitalistico, oggi funzionalizzati ad un obiettivo centrale: distruggere l'identità di classe della lotta armata per il Comunismo, isolare l'avanguardia rivoluzionaria dalla classe.

L'intera struttura della comunicazione sociale, fortemente centralizzata in ogni ambito sociale, funzionalizzata alla propaganda psicologica controrivoluzionaria; i più sofisticati livelli di differenziazione carceraria; lo stravolgimento della sfera giuridica, sono solo alcuni dei campi di applicazione della strategia antiguerriglia.

La magistratura di guerra, se nella fase precedente aveva la funzione prevalente di assegnare alle avanguardie rivoluzionarie secoli di galera perché fossero d'esempio e di deterrenza rispetto all'intero proletariato, oggi nelle mutate condizioni dello scontro di classe, a fianco a questa funzione ne assume altre ancora come prioritarie: canalizzare interi strati di classe attraverso l'infame collaborazione dei traditori, istituzionalizzando con «la legge pentiti» la figura del «testimone della corona» di oscurantista memoria (è risaputo che grossi processi non si sarebbero neppure potuti istituire senza la collaborazione dei pidocchi a cominciare da Peci e Savasta rispetto al processo Moro); cercare di estorcere consenso forzoso rispetto allo stato, a compagni e proletari catturati, per approfondire il tentativo di espellere non solo la guerriglia, ma il germe stesso dell'antagonismo, dalla classe e isolare la classe dalla sua componente più matura, l'avanguardia rivoluzionaria.

Ci sono intere istruttorie costruite unicamente per sostenere questo passaggio essenziale del progetto di desolidarizzazione, la «Moro ter» ne è sicuramente una perla.

Lo stesso concetto giuridico di «linea difensiva» perde il velo mistificatorio della neutralità interclassista, per assumere immediatamente la valenza di presa di posizione politica, giacché la posta in gioco non è il «fatto delittuoso», ma l'apparte-

nenza o meno ad un sistema di lotte antagoniste.

Lo schieramento che la borghesia vuole indurre è: o con lo stato, o con le BR, ma questo non è altro che la rappresentazione mistificata di ben altro schieramento: o con lo stato e i suoi processi di ristrutturazione per la guerra imperialista, o con il proletariato metropolitano nel suo processo di emancipazione e lotta contro la schiavitù del lavoro salariato.

Questo progetto si dota di molteplici forme di applicazione: i processi appositamente istruiti; le infami altalene di ricatti e promesse, di condizioni di prigionia privilegiata, bruscamente alternata a isolamenti assoluti; addirittura interi carceri adibiti a questo scopo, come Spoleto, dove vengono mandati per periodi più o meno lunghi compagni e proletari, a volte declassificati appositamente per spingerli a collaborare con la «garanzia della prigione dorata», e il ricatto di ributarli nei Campi dopo aver indotto e costruito ad arte dubbi e sospetti sulla loro identità politica. Non ultima l'opera di qualche avvocato, per altro ben noto al movimento rivoluzionario, che distilla... a peso d'oro, consigli controrivoluzionari, ovvero si fa promotore di lettere di dissociazione.

Questi ultimi, insieme a professoroni e professorini, tutti neofiti della controrivoluzione, hanno fatto di necessità virtù (per così dire), dopo essere stati i primi a saltare dall'altra parte della barricata, pretendono di trascinarsi dietro i compagni proletari.

Di questa complicità nel tentativo di annientamento dell'identità politica dei proletari, devono rispondere al movimento rivoluzionario.

Smascherare ed attaccare i promotori della dissociazione!

Distruggere il carcere di Spoleto!

Sulla tortura e su un caso particolare.

Condurre nel movimento rivoluzionario una costante chiarificazione e una dura battaglia politica sulle questioni della tortura e della dissociazione è oggi il compito che ci assumiamo come comunisti, come chi analizza la realtà per poter superare tutti i limiti e le debolezze che in questa sono presenti.

Ma detto questo, non si può e non si deve più tacere rispetto ad alcune tendenze che cercano di attecchire nel movimento rivoluzionario.

Ci riferiamo ad una quantità di fatti sciagurati, che vanno dall'assassinio di Ennio di Rocco, al clima mafioso di intimidazione e minacce; dai «processi somari» che nuove egregie eccellenze, teorici della «guerra sociale totale», pretendono di istruire, nell'intento di instaurare un clima di faide interne subito capito e colto al volo dagli strateghi della borghesia imperialista; basti pensare alle dichiarazioni dell'indomani della vicenda Di Rocco, da parte di Imposimato (che molto tranquillamente diceva che da quel momento chiunque «aveva fatto delle ammissioni durante un interrogatorio pesante» poteva essere un possibile bersaglio da elimi-

nare). E — aggiungiamo noi — da parte di chi, visto che lo stato non è certo nuovo a provocazioni e all'apertura del carcere di Spoleto (che materializza il clima di sospetto sull'identità politica dei compagni che ci vengono trasferiti); ma ancora non basta, uccisioni di guardie giurate al fine di mera pubblicistica di organizzazione; teorizzazioni sull'attacco indiscriminato all'esercito.

L'effetto di simili azioni rispetto al Proletariato, è quello devastante delle provocazioni di stato, dello sparare nel mucchio, *pratica estranea da sempre al movimento rivoluzionario*.

Pratica che oggettivamente concorre con lo stato nel tentativo di rappresentare l'avanguardia comunista ossessionata dal tarlo dell'infiltrazione e del tradimento.

Tutto ciò offre il quadro al movimento rivoluzionario di come questo «gruppo» in un arco di tempo brevissimo ha compiuto tutto l'arco della degenerazione del suo impianto politico.

Quello che qui ci preme sottolineare è il problema con cui tutto il movimento rivoluzionario deve fare i conti col massimo di chiarezza e decisioni, il problema di un processo rivoluzionario tutt'altro che lineare, che nel suo procedere sta costruendo teoria rivoluzionaria *dentro* la durezza dello scontro con il nemico di classe, e sta mettendo a nudo, insieme a tutte le potenzialità di vittoria rivoluzionaria, anche le sue debolezze.

L'episodio Di Rocco ha riproposto con forza e urgenza questo problema. Chiamati direttamente in causa dal volantino che ne rivendica l'esecuzione, come «puntello oggettivo della strategia della resa», non intendiamo lasciare spazio a simili provocatorie falsità.

Andiamo con ordine.

Quali sono in sintesi le tesi che sostengono l'esecuzione Di Rocco, più compiutamente argomentate nel comunicato n. 3 del Partito Guerriglia al processo Moro?

a) Lo scontro di classe nella metropoli si dà «qui ed ora» come «inimicizia assoluta» tra le classi, come «guerra sociale totale» che attraversa tutti i rapporti sociali: dunque, la coscienza diviene terreno di scontro tra ideologia borghese ed ideologia proletaria.

Nello specifico la tortura, agendo su questo campo di battaglia, non farebbe altro che far emergere la parte dominante in ciascun militante e proletario, senza creare nessuna nuova situazione, ma unicamente rendendo evidente quello che già c'era.

b) ne consegue che la tortura diventa solo un alibi, un paravento dietro cui i traditori, che comunque erano già «borghesi dentro», tentano di nascondersi per infiltrarsi di nuovo nel movimento rivoluzionario.

La visione del P.G. dell'attuale scontro di classe nella metropoli nega tutta la complessità delle contraddizioni esistenti. In altri termini, non solo asseriscono che la rivoluzione proletaria è la *tendenza principale* in questa fase (il che è indiscutibilmente vero), ma che questa tendenza è anche *l'aspetto dominante* della situa-

zione attuale. Vale a dire che le masse proletarie stanno dappertutto lottando per il comunismo e vincendo in maniera clamorosa ed evidente (cosa questa che ci sembra assai meno vera). In questo modo si interpreta come già realizzata la tendenza, come già in atto «l'inimicizia assoluta» (che per Lenin è guerra civile dispiegata, lotta armata delle grandi masse).

Ed infatti, senza arrossire, il P.G. parla di «embrioni dispiegati della guerra civile».

Potenza delle parole!

Un'embrione è un nucleo la cui maturazione può dar vita a forme più complesse di esistenza, ma in quanto tale non ha nessuna possibilità di «dispiegare». Esattamente come un uovo è un embrione e può diventare uccello, ma nessun uovo è in grado di volare.

Ma «forzare la realtà» (e gli orizzonti!) per farla rientrare nei propri schemi non può che condurre all'assurdo, a giochi di parole per far sembrare credibile ciò che non esiste.

Per il P.G. che ignora le contraddizioni i livelli di coscienza non sono una contraddizione interna al proletariato, intesa come riflesso di una stratificazione culturale, ma sono interamente dentro un rapporto di «inimicizia assoluta»: tutti da una parte o tutti dall'altra; nella rivoluzione o nella controrivoluzione.

2) Tornando allo specifico della tortura e alle contraddizioni che induce nel movimento rivoluzionario, per il P.G. non esistono criteri politici di base ai quali è possibile, giusto e necessario analizzare le diversità dei singoli casi di cedimento per lottare contro le debolezze del movimento rivoluzionario in modo efficace. Dunque di nuovo anche qui o rivoluzionari integrali o controrivoluzionari organici.

Affrontando la questione della tortura questo schema viene riprodotto per intero, cosicché la presunta ripartizione del mondo tra «comunisti integrali» o «controrivoluzionari organici» diventa schizofrenia dell'individuo.

Dice il P.G.: «con l'avanzare dello scontro di classe, dentro ogni proletario si riproduce lo scontro mortale tra le classi; ed il borghese che è in lui lotta, si riproduce, si dibatte». Così mentre si fa sparire con la bacchetta magica il mondo reale, la nuova situazione concreta, si crede più nell'interiorizzazione dell'ideologia, nelle ragioni psicologiche che nei rapporti reali che si materializzano nella tortura.

Infatti insiste il P.G.: «l'obiettivo della tortura, non è incidere sulla personalità del singolo; bensì sulla coscienza di classe. in questo senso non esiste una soglia fisica o psichica oltre la quale può e deve (sic!) avvenire il crollo...».

E, perla delle perle, continua: «la scienza del trattamento applicato dai torturatori è scienza inutile contro la forza invisibile della coscienza di classe».

Mentre la coscienza di classe in tal modo viene ridotta al ruolo di santino scacciadori, si chiudono gli occhi davanti alla realtà, si nega sfacciatamente un fatto concreto riducendolo ad un problema di interiorizzazione dell'una o dell'altra

ideologia.

Al di là delle misure che si possono e devono prendere nei confronti dei singoli per i loro errori, è evidente che gli arresti di massa, l'attacco a intere esperienze organizzate, non possono essere ridotti alla debolezza di soggetti mal ideologizzati.

Si ignorano le caratteristiche di *arma* proprie della tortura, e la si riduce ad *alibi* del torturato singolo.

La scienza del trattamento è un'arma di coercizione fisica e psichica, concentrata in un tempo relativamente breve e scientificamente condotta, punta alla rottura del rapporto individuo-collettivo, dei mille legami che tengono unito il singolo alla sua pratica ed esperienza sociale collettiva; quest'arma mira a rompere questo rapporto fino all'estorsione delle informazioni sul collettivo.

Queste sono operazioni concrete basate su leggi scientifiche, sulla conoscenza «delle soglie di sopportabilità» del corpo e della mente umana. Come tutte le armi *non è totale!*

Non è stata certo la tortura a fermare la vittoria delle rivoluzioni, ma di certo la tortura può disarticolare fino a distruggere per lunghi periodi le organizzazioni che non si adeguano a questo livello di scontro.

Chi non si pone questo problema non vuole imparare dall'amara esperienza.

Per il P.G.: «non solo la pratica della tortura è perdente sul piano strategico, ma è già sconfitta oggi, e si dimostra una strada impercorribile».

Noi pensiamo l'esatto contrario!

Pensiamo che questo sia poco più che l'inizio e che più la guerriglia e il processo rivoluzionario cresceranno distruggendo la borghesia imperialista e il suo stato, più la controrivoluzione si caratterizzerà per ferocia e barbarie.

Se in questi ultimi mesi l'uso della tortura si è fatto più «discreto» è in base a precise valutazioni politiche, non certo per i «fremiti» democraticisti di un Borracetti di turno.

Secondo le tesi del P.G. una volta data per sconfitta ed impercorribile per la borghesia la strada della tortura, rimane il problema dei torturati che in qualche modo abbiano ceduto durante il trattamento.

Come viene affrontata la contraddizione? Intanto negando il fatto concreto: il truccetto è semplice, basta dilatare il concetto di tortura «come pratica istituzionalizzata dalla cattura alla detenzione».

Dunque, ci fanno capire costoro: «se si può resistere in galera si può resistere allo stesso modo sotto i bastoni e gli elettrodi dei torturatori», ogni qualità specifica dei fenomeni viene azzerata.

Ne consegue che altrettanto inesistente è il problema del cedimento sotto tortura che, anche se parziale, viene equiparato alla resa totale, al passaggio organico nella fila della controrivoluzione.

Rifiutandosi di cogliere il confine politico tra cedimento coatto e tradimento, ci si rifiuta di mettere in atto contromisure in grado di combattere lo stato della tor-

tura.

Rifugiandosi nell'ideologia, l'unica contromisura che riescono a tirare fuori è la magnanimità o meno del movimento rivoluzionario.

Riduzione al puro aspetto militare della contraddizione di cui in vario modo sono portatori coloro che sotto tortura hanno avuto un cedimento parziale, è un errore madornale.

Mettere sullo stesso piano i Savasta e i Buzzati, con tutti quei compagni che sotto tortura hanno parzialmente ceduto, ma che alla prima occasione hanno riaffermato il loro antagonismo al sistema imperialista, significa dare a quest'arma una potenza che non ha, regalarla con i nostri errori: *è uno dei peggiori servizi che in questo momento si possono fare al movimento rivoluzionario.*

3) Quando si reinventa la realtà per far funzionare i propri schemi si arriva inevitabilmente a delle incongruenze.

Ed infatti, tornando alla vicenda Di Rocco, egli una volta arrivato negli speciali lavorò per molto tempo ad organizzare e dirigere le istanze di dibattito e di organizzazione proletaria. Ciò che emerge da questa situazione è l'incapacità di comprendere la complessità politica di tale questione. Di Rocco al tempo stesso diviene portatore di una contraddizione insopportabile per la sua organizzazione.

Si è così assistito ad un brusco dietro front che ha fatto passare Di Rocco dalla categoria del «militante perfetto» a quella del «controrivoluzionario organico».

Con tale impostazione si arriva all'unica soluzione possibile: la sua eliminazione.

4) Noi pensiamo che la tortura, per quanto efficace per estorcere informazioni poiché può mettere nell'immediato in violenta contraddizione la resistenza individuale con l'esperienza collettiva accumulata, non può tuttavia trasformare da sola questa contraddizione, e i cedimenti parziali, in passaggio organico nella fila della controrivoluzione.

Il P.G. non solo nega tutte le contraddizioni politiche che l'uso della tortura ha indotto nel movimento rivoluzionario, ma usa l'episodio Di Rocco per attaccare proditoriamente la nostra organizzazione.

Accecati da un infantile estremismo trionfalistico scaricano sull'individuo non soltanto i suoi propri errori, ma addirittura la responsabilità globale dei tracolli di una linea politica e di un impianto teorico errati e insufficienti. Cercano un *nemico interno* come panacea per tutti i mali.

Tutta l'erroneità della linea politico-militare e delle tesi emerse in questo anno, scompare per fare posto all'esaltazione di una pratica parziale che si dimostra capace solo di endemizzare lo scontro.

Infatti la ripresa dell'offensiva viene da costoro identificata in una serie di episodi che hanno ben poco di nuovo, mere testimonianze di esistenza politico-militare.

Troncando dall'alto di ben povere certezze ogni dibattito che a partire da una sconfitta di linea politica (e non del processo rivoluzionario!) vuole «imparare

dall'amara esperienza» come per Lenin, senza scandalo, si chiama «l'arte della ritirata».

Al contrario per noi aprire questo dibattito e mantenerlo vivo è indispensabile per ridare forza alla lotta e al combattimento proletario, per rilanciare una reale offensiva in grado di porsi concretamente sul terreno della conquista delle masse al progetto politico della guerriglia, alla lotta armata per il comunismo.

Sul carcere imperialista.

Se l'unica condizione per il ripristino dell'ordine imperialista e per scatenare la ristrutturazione per la guerra imperialista è fare ingoiare al proletariato una sconfitta storica, distruggendo l'unica politica proletaria e rivoluzionaria: la strategia della lotta armata per il comunismo, il carcere diventa la determinazione fondamentale di questo progetto della borghesia e il massimo deterrente della borghesia contro la lotta, contro ogni proletario che si collochi fuori e contro i giochi imposti dalla borghesia.

Il carcere imperialista, anello fondamentale del piano di guerra della borghesia contro il proletariato, ingranaggio di un meccanismo molto più complesso di controllo, isolamento, ricatto, tortura, annientamento politico e fisico, è la «risposta» della borghesia alle aspirazioni proletarie a non morire di sfruttamento, di disoccupazione, di guerra imperialista. Sempre più diventa la «seconda casa» non solo per i proletari extralegali, ma per tutto il proletariato metropolitano.

Allo stesso tempo, però, per i proletari, per i rivoluzionari, il carcere ormai da anni è uno dei punti di lotta più importante, di organizzazione, di combattimento, di comunicazione di un intero strato di classe.

Nell'attacco agli uomini e alle strutture che producono guerra al PM, *il carcere deve essere fronte costante di combattimento per disarticolarlo.*

Questo non significa circoscrivere l'enorme potenzialità che il movimento rivoluzionario esprime, intorno ad un unico obiettivo; né — peggio — affermare la centralità del carcere, magari a partire dalla considerazione che una larghissima fetta di avanguardie vi è oggi rinchiusa.

Significa invece individuarlo come punto cardine della pacificazione forzata e armata, significa conquistare la capacità di attaccare il massimo polo di deterrenza, e dare forza all'obiettivo strategico di: *liberazione di tutto il proletariato prigioniero.*

Per tutti questi motivi il carcere attira tanta attenzione da parte degli strateghi della guerra al proletariato.

Funzionalizzarlo ai nuovi livelli dello scontro di classe per la borghesia significa spezzare il processo di lotta, organizzazione, unità di classe, costruito nelle lotte dentro e fuori il carcere in questi anni, significa accelerare i processi di annientamento psicologico finalizzato alla distruzione dell'identità politica, significa imporre in silenzio la morte più o meno «pulita».

I processi di ristrutturazione messi in atto in questi anni, che hanno scomposto l'intero sistema carcerario in 3 anelli, dividendo i proletari prigionieri (PP) irriducibili all'ordine imperialista dal resto del proletariato prigioniero; i comunisti dai PP; ed infine i comunisti stessi tra di loro, oggi compiono un nuovo salto. Il carcere imperialista si riafferma come campo di sperimentazione scientifica delle forme più avanzate di desolidarizzazione e differenziazione, già utilizzate negli H-Blocks, Stammheim, nel circuito carcerario USA; non scompaiono tuttavia le vecchie pratiche.

I massacri compiuti dalle famigerate squadrette di picchiatori, si intrecciano alle tecniche moderne «pulite», di annientamento. Così, la chiusura di ogni forma di socialità, la sperimentazione a base farmacologica e psicologica, il ricatto, prendono corpo nei nuovi lager: gioielli della scienza finalizzata alla distruzione psicofisica.

Il vecchio e il nuovo, Nuoro e Voghera (tanto per fare un esempio) rappresentano il livello raggiunto dalla ristrutturazione.

Il carcere diventa prolungamento legale della pratica di «sequestro con modalità argentine».

Dal momento immediatamente successivo all'arresto, organizzato nella forma del sequestro in luoghi segreti gestiti dai torturatori, magistrati e sbirraglia altrettanto clandestini (ma mai abbastanza perché il proletariato non possa individuarli!) si passa alla scomparsa dei prigionieri all'interno del sistema carcerario governato dall'art. 90, e, per una ristretta componente di prigionieri, al sequestro a tempo indeterminato nei braccetti della «morte pulita».

Le Vallette, Ariano Irpino, Foggia, cioè i braccetti della morte «pulita»..., la galera nella galera, riservati ai più «irriducibili tra gli irriducibili»... il carcere imperialista si sfaccetta in una moltitudine di livelli e classificazioni, pari alle falle che hanno aperto le lotte del proletariato prigioniero.

Non solo c'è continuità tra cattura-tortura e istituzione dei bracci della morte «pulita», art. 90, e massacri all'interno del carcere; ma c'è continuità tra cattura-tortura e pratica delle declassificazioni, dei privilegi, della prigionia dorata, offerti «in scala» alle varie categorie di dissociati e traditori.

La borghesia si dota di una serie di armi e strumenti, le cui funzioni si intrecciano, atti a contrastare sia il sistema di lotta che di organizzazione del movimento rivoluzionario della guerriglia, sia il rapporto dell'avanguardia rivoluzionaria con la classe, sia l'identità di classe e la coscienza politica delle singole avanguardie. Non indichiamo qui analizzare rigorosamente questi strumenti, quanto tracciarne alcuni passaggi obbligati, che nel sistema carcerario si polarizzano intorno alla legge «pentiti» che istituzionalizza e monetizza queste figure, riassumendo in sé tutta la gamma dei privilegi usati come ricatto e propaganda psicologica, rispetto all'altro

polo: il livello più alto di ristrutturazione carceraria che spinge la funzione del carcere ben oltre quella di controllo e repressione, verso la distruzione dell'identità politica dei prigionieri.

Nei bracci della «morte pulita» viene applicato il principio di psichiatrizzazione, spersonalizzazione, desolidarizzazione, privazione sensoriale.

Ovvero isolare il prigioniero dal suo contesto di classe e di lotta, costringerlo alla dipendenza assoluta dall'autorità ed ad una serie di comportamenti subordinati,

ti, fino a fiaccarne la resistenza, l'antagonismo, e a indurre comportamenti di collaborazione.

Compito imprescindibile del movimento rivoluzionario deve essere individuare e disarticolare i cardini della strategia differenziata e della desolidarizzazione: il carcere imperialista deve essere fronte costante di combattimento.

Militanti delle BR per la costruzione del PCC

Dicembre '82, campo di Nuoro

SPOLETO

UN CARCERE FUNZIONALE AL PROGETTO DELLA RESA E DELLA DISSOCIAZIONE

Questo non è un documento esauriente sul carcere di Spoleto, tantomeno quindi sul complesso del sistema carcerario. È un contributo teso ad approfondire le linee di tendenza prevalenti nella gestione attuale del circuito e quindi il ruolo specifico di Spoleto che è teso a comprendere la stretta unità delle forme differenziate della politica carceraria e di queste col progetto controrivoluzionario della borghesia.

D'altra parte sono corse voci intorno alla natura di questo carcere non infondate ma indubbiamente approssimative che vanno corrette inquadrandone il ruolo all'interno dei processi di differenziazione operanti contro il Movimento Rivoluzionario in questa congiuntura. La funzione del carcere di Spoleto si inserisce dentro il processo di ulteriore ed estrema differenziazione del carcerario come strategia di fondo dello stato.

L'intera politica carceraria è caratterizzata da questo processo di differenziazione oggi molto articolato in entrambi gli anelli del circuito, quello speciale e quello normale, al punto che questa semplice distinzione tra speciale e normale non esaurisce più la complessità della politica anti-proletaria e controrivoluzionaria.

Estrema differenziazione significa la *divisione sempre più articolata* del proletariato, e vive come strategia principale nel sistema carcerario come nell'intera società. Fuori del carcere è portata avanti attraverso la ristrutturazione produttiva e sociale, attraverso le molteplici forme dello sfruttamento della forza-lavoro, la nuova organizzazione del lavoro, la mobilità selvaggia, la disoccupazione, i licenziamenti, la cassaintegrazione, attraverso la ristrutturazione del mercato del lavoro, il decentramento produttivo, il lavoro nero; processi che producono inevitabilmente una estrema divisione del proletariato, tesi a conseguire la sua sconfitta politica e la sottomissione al disegno della ristrutturazione imperialista. L'attacco alla

ricomposizione della classe oggi trova il suo obiettivo principale nella distruzione del Movimento Rivoluzionario, e la politica carceraria nei confronti delle avanguardie del proletariato è determinata dalla stessa esigenza.

Attaccare col massimo della forza il Movimento Rivoluzionario per distruggerlo, per impedire la riunificazione del proletariato con la strategia rivoluzionaria, per impedire la ricomposizione di una classe enormemente divisa e quindi più facile da battere. Attaccare il Movimento Rivoluzionario anche sul fronte del carcere per attaccarlo col massimo della forza.

Questo è l'obiettivo che persegue in questa congiuntura la politica di differenziazione nel carcere e in modo generalizzato il progetto controrivoluzionario dello stato. All'interno di questo attacco generale al Movimento Rivoluzionario la differenziazione carceraria significa politica di annientamento e di controllo, di contenimento e separazione, di isolamento, di propaganda della forza dello stato e della debolezza del processo rivoluzionario, di pacificazione e di terrore antiproletario. Esempio di tutto questo sono l'applicazione dell'art. 90, l'istituzione di numerosi «bracci morti» come espressione massima della tendenza all'annientamento, l'uso diverso che degli stessi carceri speciali viene fatto, la creazione in tutte le carceri (anche le più piccole) di sezioni speciali, fino ad arrivare ai carceri intermedi: tra normale e speciale, dentro i quali viene portato avanti quel progetto di pacificazione, di resa del Movimento Rivoluzionario, di annientamento della coscienza politica a cui abbiamo accennato. C'è una stretta relazione tra l'obiettivo politico che si persegue in un carcere come Spoleto e la politica di annientamento, resa esplicita con i «braccetti morti», con l'art. 90, con Voghera, nei confronti dei militanti rivoluzionari.

Come abbiamo già detto, all'interno del progetto che tende a distruggere il

processo rivoluzionario, a dividere, a isolare dalla classe, anche il ruolo di questo carcere, la sua composizione particolare, vorrebbero essere giocati contro la ripresa del Movimento Rivoluzionario: il carcere di Spoleto nasce dalla necessità di trovare nuove forme di contenimento, separazione, scomposizione del proletariato extralegale. Da questo punto di vista si presenta come un carcere-laboratorio dove vengono sperimentate e studiate forme sempre più avanzate di differenziazione e di ricatto del proletariato prigioniero. La differenziazione infatti è una strategia rivolta contro tutto il proletariato prigioniero: è l'aspetto principale della politica carceraria, è la politica carceraria! Data la sua natura di carcere ad un livello intermedio, posto tra il normale e lo speciale, svolge una funzione di contenimento delle spinte e di controllo delle componenti attraverso il ricatto della classificazione-declassificazione. Questa funzione di osservazione delle componenti proletarie e dei singoli proletari è un aspetto fondamentale del carcere e conferma la sua natura di carcere-laboratorio. Infatti l'osservazione dei proletari prigionieri e la ricerca di nuove forme di scomposizione sono strettamente legate: l'osservazione si esercita su composizioni rigidamente determinate e la composizione si definisce e cambia in base ad una attenta osservazione.

Questo carcere rappresenta dunque una struttura avanzata all'interno dei piani di ristrutturazione del circuito non solo dal punto di vista della struttura naturale che è di massima sicurezza, ma anche e perché è in esso che lo stato può sperimentare le nuove forme di differenziazione in base al mutare delle congiunture politiche.

In questa congiuntura specifica è intorno all'area notevole di detenuti politici che il carcere ridefinisce il suo ruolo. La linea che in questo carcere si persegue è *tesa ad estendere l'area della resa-dissociazione* e di funzionare quindi come ulteriore anello differenziato nel progetto di annientamento dell'avanguardia rivoluzionaria. È un carcere dove si produce e riproduce debolezza politica attraverso una composizione contraddittoria nelle sue figure, ricattabile, completamente spiazzata dalle dinamiche dello scontro di classe. Dentro il quadro delle contraddizioni che si sono aperte in questo ultimo anno, quest'area vorrebbe essere giocata contro il processo rivoluzionario, vorrebbe essere trasformata in uno strumento del progetto di desolidarizzazione. È un carcere della resa fondamentalmente perché date le sue caratteristiche attuali non è tanto (almeno per ora) una «fabbrica» di dissociati espliciti, quanto un carcere che tende complessivamente alla pacificazione, alla resa incondizionata. Non viene portata avanti una politica che privilegia o che cerca di far emergere unicamente una particolare collocazione giuridica (ad esempio la dissociazione), ma le diverse posizioni giuridiche: dissociazione, pentimento ecc. si danno tutte dentro una condizione oggettivamente pacificata. Questa linea che tende alla resa e alla dissociazione,

quando per dissociazione si intenda non solo la sconfessione pubblica del proprio passato politico ma la rottura di ogni rapporto con la prospettiva rivoluzionaria, vive anche nel clima generale nella collocazione del carcere in un punto intermedio tra speciale e normale che presenta con alcuni privilegi e concessioni, ad un'area di questo tipo, prospettive migliori che non lo speciale e l'annientamento. Anche rispetto alla componente politica il ricatto della classificazione-declassificazione funziona in maniera evidentissima. La linea della resa-dissociazione che vive in questo carcere è quindi completamente organica all'attacco generale portato al Movimento Rivoluzionario; dentro il carcere rispetto ai militanti imprigionati come fuori, cioè all'interno del progetto di desolidarizzazione e isolamento, la particolare composizione che sta alla base di questa manovra è un'area che oltre ad essersi espressa in quest'ultimo anno per le difficoltà che si sono presentate, è, per caratterizzarla con una parola, una composizione dei soggetti potenzialmente «riducibili».

Il ricatto della classificazione, i relativi privilegi che questo carcere garantisce ma sempre sul filo del rasoio, il controllo attento esercitato sui singoli e sui gruppi sono un linguaggio abbastanza chiaro da capire per una composizione di declassificati che arrivano dagli speciali, di «ammittenti» delle ultime grandi inchieste, di soggetti già definitivamente arresi. Questa composizione interna è stata per tutto questo primo periodo, il veicolo *oggettivo* sul quale si è articolata la linea della resa-dissociazione, anche se nessuna componente interna ha fatto un attivo lavoro in

questo senso. D'altra parte, quanto finora detto non toglie che la presenza di un'area di compagni nient'affatto arresa si sia espressa e continua ad esprimersi come una controtendenza reale a questa linea.

La presenza di questi compagni estranei e antagonisti al progetto che nel carcere si porta avanti, oltre a dimostrare come la composizione si stia ancora studiando prima di definirla compiutamente, ha permesso lo sviluppo del dibattito politico, la ripresa di iniziative, anche minime, di lotta, in unità col proletariato extralegale presente nel carcere, arrivando ad essere dentro la componente politica un'area maggioritaria anche se non la maggioranza. Il nostro obiettivo è quello di rompere questo clima così favorevole alla resa e alla dissociazione attraverso il radicamento di un'area politicamente attiva nel dibattito e nelle lotte.

Ogni battaglia politica che qui dentro voglia essere sviluppata, ogni lavoro che cerchi di impedire un uso così apertamente controrivoluzionario del carcere non può non partire dal riconoscimento del progetto che qui vive e che chiamiamo linea della resa e della dissociazione, come antagonista agli interessi del proletariato, antagonista al movimento rivoluzionario.

Questa linea oggi trova il proprio posto nell'attacco multiforme portato dalla borghesia alle avanguardie. I compagni devono essere consapevoli della natura di questo progetto e devono collocare il proprio impegno in un lavoro teso a sconfiggerlo.

Alcuni compagni detenuti nel carcere di Spoleto

29

NON DEPORRÒ MAI IL MIO FUCILE

Lasciatemi dire a quelli che predicano conciliazione e compromesso: non deporrei mai il mio fucile!

Lasciatemi dire a quelli che mi chiedono di firmare i trattati di pace: il tempo delle battute di spirito è finito per sempre,

vent'anni sono passati,

la mia aspirazione non si è ancora realizzata

e la terra di tutta la patria è tutt'ora calpestata.

Su ogni palmo di terra che è stata schiacciata col calcagno

— A Gerusalemme e su ogni riva sabbiosa

è rivoluzione quella che faccio.

La voce indignata delle genti libere sale sino in cielo,

alla vittoria, le baionette aprono il cammino.

Non dite che la mia azione è avara,

la mia rivoluzione avanza su tutti i campi di battaglia.

I corpi degli eroi

sono tinti con il rosso del loro sangue che cola dalle ferite.

Qui io lotto per la libertà

e lotterò sino all'alba.

Da Yarmok, Halid porta buone notizie

perseverando faremo come il Saladino al villaggio di Hittin!

da *Palestina poesie*,

di Ila Palma